



Motivazioni

Cerchiamo donne e uomini che già ora, ogni giorno, "fanno" l'Italia. La fanno nell'impresa, nella ricerca e nella società, nell'istruzione e nella solidarietà.

Come segnalarceli Se ritenete di conoscere qualcuno che rappresenti uno dei nostri Mille, potete segnalarlo alla mail nuovimille@unita.it, indicando nome, cognome, città e un recapito telefonico

L'identikit Il lavoro di uno dei Mille deve procurare beneficio alla comunità. Il loro impegno deve essere documentato. E' esclusa l'attività politica in senso stretto: possono però essere candidate persone impegnate in politica

con i nonni e gli altri parenti». Prima, la coppia era stata nel Kosovo travolto dalla guerra balcanica, dove Fabio coordinava un gruppo mirato a ristabilire le relazioni tra commercianti e agricoltori. Hanno costruito – fondamenta, fogne, muri, tetto, stalle, – e fatto funzionare una fattoria-caseificio sperimentale: allevamento di mucche, centro di pastorizzazione di latte e derivati, laboratorio di conserve, orto, granaio. Poi hanno avviato un rapporto con le università per accogliere nei corsi di formazione studenti e agricoltori tirocinanti.

Dall'Europa all'Africa. In Mozambico, nella regione più povera e dimenticata dal turismo, con Movimondo Fabio ha insegnato sicurezza alimentare. Laggiù non è un lusso: è prevenzione salvavita. Migliorare le abitudini dietetiche introducendo il consumo di olio significa avere gli anticorpi contro molte malattie e i sali minerali che in caso di dissenteria possono fare la differenza. Con Anita hanno coltivato girasoli e sesamo, realizzato microfrantoi a conduzione familiare. Tappa successiva, quando i neo-contadini hanno cominciato a vendere il proprio olio, è stato insegnare loro a conservare il mais. Per garantirsi scorte alimentari anche in momenti di scarsità o crisi, frequenti in Paesi instabili come il Mozambico.

Fabio e Anita oggi vivono in una casetta al centro del villaggio. Hanno venduto l'appartamento di Pitigliano, ne cercano uno a Roma. Sofia va a scuola a Cotacachi, cavalca il lama, parla spagnolo e italiano: è giusto che il futuro le riservi la possibilità di scegliere dove vivere. Suo padre ha dimenticato di essersi trovato, trentenne, con famiglia a carico e senza un futuro tracciato. Cambiare vita: sollievo o angoscia? «All'inizio uno stress. Paese, lingua, usi sconosciuti. Per salvarmi pensavo solo a fare il mio lavoro. Correvo qua e là, non dormivo, ero dimagrito di 11 chili e non capivo perché i boliviani se la prendessero comoda. Un giorno, nella comunità di Bellavista nel comune di Samaipana, una bambina di 6 anni, figlia di uno dei contadini beneficiari del progetto, scalza e succhiando un arancio, mi chiese perché ero triste. Pensai di non aver capito bene e risposi che non lo ero. "Hai gli occhi tristi – mi rispose – e non capisco perché. Vieni tutti i giorni in moto o in macchina, sei ben vestito, da mangiare non ti manca...". La guardai: aveva occhi allegri, era una bimba felice. Quella notte dormii come un ghiro. Mi svegliai sereno, senza voglia di correre, pensando alle mie piccole conquiste e non a quello che mi mancava da fare. Oggi penso che siamo in tempo a cambiare le cose. E se mi scoraggio ripeto le parole degli indigeni: il mondo in cui viviamo non è un regalo dei nostri padri ma un prestito dei nostri figli».

Colloquio con Francesco Di Gennaro

L'infermiere clown: «Faccio ridere i malati e infuriare i direttori»

Lo chiamano il «Patch Adams barese». Da trent'anni pratica la «terapia del sorriso» al Policlinico del capoluogo pugliese. «Non tutti capiscono il mio metodo ma i pazienti mi sono grati. Curo la loro anima impaurita»

F. FAN.
ROMA
ffantozzi@unita.it

Madre Natura mi ha dato lo spirito. In 29 anni di professione non sono riuscito a trattenere le battute». Tranquilli: non è Berlusconi. Francesco Di Gennaro, infermiere specializzato al reparto ortopedico del Policlinico di Bari, ha un metodo di lavoro particolare: la «terapia del sorriso».

La pratica dal 1982, giovanissimo tirocinante, incurante già allora delle ironie: «Vorrei consigliarla ai colleghi di tutta Italia. È una sinergia tra professionalità e divertimento per offrire una degenza serena». Negli anni, «Frank» si è fatto un nome: lo chiamano il Patch Adams barese. E gli piace fino a un certo punto: «Anche lui era un medico che si metteva il naso finto. Io non sono un clown né un volontario. Semplicemente, ritengo che distrarre un paziente con un aneddoto, riuscire a farlo ridere mentre faccio un prelievo di sangue o attacco una flebo facilita il mio lavoro e rilassa le persone che, in un ambiente medico asettico se non ostile, si sentono sempre spaesati».

Baffoni d'antan alla Tom Selleck, fazione rubicondo, camice bianco e - spesso - parrucca bionda. Di Gennaro, 53 anni, è consapevole che il suo approccio poco ortodosso alla medicina non è universalmente apprezzato: «Ostacoli ne ho incontrati molti. E non sono finiti. Non tutti i medici o i direttori generali degli ospedali apprezzano. La mia ricompensa è l'abbraccio dei pazienti. Faccio ridere le ragazze paurose come l'anziano con il femore rotto. Si potrebbe credere che l'obiettivo della *clown therapy* siano solo i bambini, ma non è così. Per me tutti i pazienti sono di se-



rie A e gli dedico uguale attenzione: malati cronici, adolescenti in difficoltà, lungodegenti. È ovvio che le modalità sono diverse. Per i più piccoli indosso maschere e occhialoni, con gli adulti devo modulare barzellette e storielle». Poco sofisticate: a due ragazze, una che accompagna l'altra a ricoverarsi: «Siete amiche del cuore? Ah no, qui è riservato alle amiche del fegato». Di Gennaro ride: «Mica devo intrattenere dei laureandi. Il punto è far passare la paura. Andando al punto...». A volte, con gag parecchio piccanti: «Sì, sono stato criticato per scenette e battute ammiccanti. La verità è che questi argomenti provocano risate liberatorie. Il paziente sublima ansia e paura in un sollievo quasi isterico. E poi è tranquillo. Mi creda: è un metodo a prova di bomba».

Trent'anni di risate in corsia sono finiti in un diario: «Infermiere di professione, comico per vocazione», pubblicato da Albatros. Per presentarlo in giro per l'Italia usa le ferie, viaggia a spese sue e bussa alle redazioni dei giornali: «Aiutatemi a far capire che, oltre al corpo, anche l'anima necessita di cure mediche. Basta poco».